

Alessandro Bagnato, un maestro anarchico

di Antonio Orlando

Un movimento anarchico vero e proprio in Calabria, è ormai storicamente accertato, non si è mai potuto sviluppare, ma ciò non vuol dire che non siano stati presenti figure di anarchici in grado di influire sulla vita politica e sociale specialmente in alcune aree della regione. Se vogliamo adoperare una similitudine di stampo evangelico, si potrebbe dire che gli anarchici calabresi, di volta in volta, sono stati come il lievito e con la loro azione hanno favorito la crescita di movimenti, di circoli, di giornali e riviste, di sindacati e di associazioni. Alcuni di essi, come novelli apostoli – tanto per restare in tema – sono emigrati in terre straniere e qui hanno cercato di diffondere il verbo rivoluzionario, contribuendo allo sviluppo dei movimenti libertari del Nord e del Sud America. Nella nostra regione, invece, a partire dal secondo dopoguerra, quelli che sono rimasti, si sono ritrovati isolati, quasi emarginati e travolti dalla crescita impetuosa dei partiti di massa, hanno finito per svolgere, nella migliore delle ipotesi, il ruolo di «*coscienza critica*» o di opinionisti razionali e integerrimi, purtroppo inascoltati.

Da qualche anno, man mano che gli studi in questo campo progrediscono e l'interesse aumenta, cominciamo ad apprezzare questi libertari che vengono, per usare un brutto termine, «riscoperti».

È il caso di Alessandro Bagnato, un libertario vibonese, uno spirito indipendente che ha segnato un periodo della vita del movimento anarchico italiano, quello che viene chiamato della «propaganda orale», che in Calabria suscitò nel corso di una sia pur brevissima stagione (1946-1953) grande interesse e animò interessanti dibattiti di alto livello culturale.

Alessandro Bagnato nacque a Tropea il 20 dicembre 1890 in una famiglia di artigiani. Il padre Antonio era un bravo fabbro ferraio, specializzato nella costruzione di ringhiere per balconi, inferriate e cancelli per i palazzi e le ville delle numerose famiglie nobili e borghesi tropeane, come i Toraldo, i Bragò, i Tranfo, gli Scrugli, i Ruffa. Lavorava il ferro con l'abilità dello scultore, sicché i suoi lavori erano considerati dei capolavori della forgia. La bottega si trovava nel rione Borgo, dove ancora oggi qualche artigiano superstite produce oggetti per il turismo di massa, su cui si basa una parte dell'economia della celebre cittadina turistica calabrese.

Tropea godeva della fama di essere la patria di Pasquale Galluppi, filosofo neokantiano autore di pregevoli studi sul criticismo, abbastanza diffusi e conosciuti grazie all'insegnamento nell'Università di Napoli. Tuttavia il pensiero del filosofo calabrese non esercitò alcuna attrattiva sul giovane Alessandro, che pure dimostra di averlo letto, probabilmente a causa dell'assenza delle tematiche sociali nella sua opera.

L'aspirazione al riscatto sociale diveniva sempre più forte nelle famiglie artigiane e mercantili, anche per l'ostinata chiusura della nobiltà locale nella difesa di antichi e anacronistici privilegi feudali che costituivano un ostacolo insormontabile allo sviluppo economico della zona e della Calabria in generale. Alessandro crebbe all'interno di una famiglia che riteneva di non dover più sottostare alle rigide regole classiste e riteneva di aver individuato nel lavoro, o meglio, «nel mestiere», lo strumento per il proprio riscatto e la propria emancipazione.

La madre di Alessandro si chiamava Maria Rosa Casuscelli, vantava qualche ascendenza nobiliare poiché sua madre apparteneva all'antica famiglia Famulari. Era nata nel paesino di Calimera, non lontano da Tropea. Il padre era uno stimato farmacista, conosciuto a Tropea e a Vibo Valentia.

Antonio Bagnato intratteneva ottimi rapporti con la borghesia commerciale e professionale di Tropea, dal gioielliere Geniale Licandro al farmacista Di Tocco, ricevendone suggestioni e sollecitazioni di natura culturale, che spingevano ancor di più nella direzione di un superamento delle barriere socioeconomiche.

La famiglia pensò che fosse giunto il momento di completare il proprio elevamento sociale, facendo proseguire gli studi al figlio maggiore, mentre Maria, la secondogenita, avrebbe dovuto attendere un buon partito per sposarsi, secondo le tradizioni più consolidate. Purtroppo, rimase zitella e trascorse gli ultimi anni di vita nell'abitazione del fratello. Acquisì, in verità, una certa pratica nella preparazione di pozioni e decotti di erbe, ma non svolse mai alcuna attività.

Alessandro frequentò le scuole elementari con ottimo profitto e poi fu mandato a Catanzaro a studiare presso l'Istituto Normale Magistrale, dove conseguì il diploma di maestro elementare.

Si preparò al concorso per l'abilitazione all'insegnamento e lo vinse, iniziando l'attività didattica nel 1920, proprio a Tropea.

La passione per la scrittura e le doti intellettuali si manifestarono già al tempo della frequenza delle scuole magistrali. Infatti, nel 1913 fondò a Catanzaro il giornale «*Il Birichino calabrese*», che ebbe, è vero, una vita effimera, come tanti giornaletti scolastici e giovanili, ma che si segnalò per la vivacità degli argomenti trattati e per l'attenzione nei confronti delle avanguardie letterarie dell'epoca.

Forse varrebbe la pena, come propone uno dei suoi nipoti, Agostino Bagnato, cercare di scovare nella Biblioteca Civica di Catanzaro copie di questo giornaleto, utile per completare la ricostruzione dell'atmosfera cul-

turale dell'ambiente scolastico dell'epoca e, magari, del capoluogo.

Allo scoppio della Grande Guerra, giusto quando era riuscito ad ottenere il suo primo incarico d'insegnamento, fu richiamato alle armi e inviato al fronte; ferito in battaglia venne, però, congedato solo alla fine del conflitto con l'assegnazione di ben due medaglie d'oro al V.M.

Nel 1920, come si diceva, vinse il concorso per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari e ottenne la cattedra proprio a Tropea. Due anni dopo, al termine di un rituale fidanzamento, sposa Rosaria Bagnato, figlia di possidenti del casale di Caria, bellissima ragazza la cui famiglia, nonostante l'omonimia, non ha nessun legame di parentela con quella del marito. Nel 1928 viene trasferito proprio nella scuola elementare di Caria, e va ad abitare nella nuova casa dei genitori della moglie, costruita dopo il terremoto del 1908 che aveva distrutto la precedente residenza dei suoceri.

Dal matrimonio nascono cinque figli. Nel 1923, il primogenito Antonio muore subito dopo la nascita. Nel 1924 vede la luce un bambino a cui è imposto il nome di Domenicantonio che porta fusi insieme i nomi del primo figlio e quello del padre. Agostino vede la luce nel 1927 e Maria Rosa nasce nel 1929. L'ultimo figlio Giuseppe nasce nel 1935 e, purtroppo, muore a soli 28 anni, nel 1963, per un episodio che oggi rientrerebbe nel più classico dei casi di malasanità.

Per lunghi anni si dedica all'attività didattica, contribuendo a formare tanti ragazzi, molti dei quali diventeranno qualificati professionisti. Il fascismo lo costringe a rallentare l'attività politica, esercitata peraltro più sul piano didattico che organizzativo e militante, fino a costringerlo pressoché al silenzio.

L'insegnamento e le preoccupazioni familiari in qualche modo distolgono Alessandro dalla sua attività prediletta che è il giornalismo per cui rallenta le collaborazioni con la pubblicistica socialista e libertaria, ma non fino al punto di tacere di fronte al fascismo rampante. Contro i fascisti scrive articoli di fuoco, specialmente contro coloro che provengono dalle fila socialiste e sindacaliste (due nomi per tutti: Michele Bianchi e Luigi Razza) e questi non appena riescono a consolidare le posizioni di potere, lo ripagano, attraverso gli «ascari» del luogo, con vessazioni continue, che hanno come obiettivo quello di allontanarlo dall'insegnamento. Il prestigio di cui gode negli ambienti scolastici, compresi quelli del Provveditorato agli studi di Catanzaro, lo pongono per sua fortuna al riparo da tali manovre, tuttavia è costretto a ripiegare e a richiudersi nei suoi affetti privati. Scopre la sua finora nascosta vena poetica e comincia a scrivere versi e racconti, cui si aggiungono sonetti e canzoni di impostazione tradizionalista, ma non per questo privi di un certo pregio. La struttura della metrica, il ritmo poetico e la piena padronanza della lingua ne fanno dei componimenti veramente gradevoli. I suoi componimenti, senza grandi pretese artistiche, testimoniano senz'altro il profondo legame con la realtà, la natura,

l'uomo nelle sue molteplici aspirazioni, il senso della giustizia e attestano al contempo la grande onestà morale e intellettuale dell'autore.

Si dedica, inoltre, allo studio delle opere dei principali protagonisti del socialismo libertario. Negli anni del regime fascista pubblica alcune preziose ricerche su importanti protagonisti del Risorgimento e del nascente movimento socialista italiano, legato alla Prima Internazionale.

Tra le numerose pubblicazioni, vanno ricordate «*Cataste umane*», Montegiorgio 1934 e «*Carlo Pisacane*», Perseveranza editrice, Vibo Valentia, 1934.

Nel 1935, probabilmente per tenerlo meglio sotto controllo, viene trasferito a Vibo Valentia e inizia così un lungo periodo d'insegnamento che, salvo una breve interruzione dal 1940 al 1944, si protrae fino alla metà degli anni Sessanta, riscuotendo generali apprezzamenti dalle autorità scolastiche, dai colleghi e dalle famiglie degli scolari. Si iscrive all'Opera Nazionale Combattenti e instaura subito un cordiale rapporto con il fondatore del sodalizio, Carlo Del Croix, poeta e scrittore egli stesso. Tale legame conduce Alessandro a comporre alcune poesie di sentimento patriottico, che qualcuno ha voluto scambiare come adesione al fascismo. La sua opposizione al regime fascista rimane invece sempre ferma e intransigente e la richiesta di andare come volontario a insegnare nelle scuole dei territori balcanici occupati dall'Italia, alleata con la Germania nazista, ha una sua ragione concreta, scevra da qualsivoglia intento di natura politica.

La scelta di andare a insegnare a Genovizzo, villaggio delle Bocche di Cattaro, ha una duplice motivazione: da un lato aumentare le entrate economiche per consentire ai figli di proseguire gli studi dopo le scuole elementari; dall'altro mettere a frutto l'amore per la scuola e la profonda conoscenza della lingua italiana e di quella latina, sperimentando metodi didattici innovativi per i ragazzi analfabeti delle zone poverissime dell'Albania e del Montenegro. Nel 1944, non senza difficoltà, viene rimpatriato, in seguito all'avanzata delle forze alleate in Grecia e nei Balcani e alla liberazione delle zone occupate dagli italiani. Il rientro in patria è traumatico, in quanto la famiglia resta senza le risorse aggiuntive assicurate dall'insegnamento volontario nei territori occupati. A Vibo Valentia riprende l'insegnamento nelle scuole elementari.

Contemporaneamente inizia l'attività politica, sempre nell'ambito del socialismo libertario, senza essere legato a nessun partito.

Dopo la liberazione di Roma, da alle stampe «*Marianna ed Albione: picchiate con ragione*», Vibo Valentia, 1944, che è una sollecitazione ad accelerare la campagna di liberazione del Nord in modo da far finire una guerra che tanti lutti ha causato e, al contempo, l'invito ad evitare bombardamenti aerei indiscriminati che colpiscono più la popolazione civile che le formazioni militari nazi-fasciste. Subito dopo la guerra, l'attività politica riprende, manifestandosi in particolare sul piano pubblicitario. Infatti, vedono la luce in rapida successione opuscoli e saggi: una nuova edizione de «*Il socialismo di Carlo Pisacane*», Bonelli editore, Vibo Valentia 1950; «*Maz-*

zini Bakunin Marx», Perseveranza editrice, Vibo Valentia 1956 – che in realtà era pronto già nel 1935; *«Malatesta e compagni»*, Perseveranza editrice, Vibo Valentia 1953, prima ricostruzione dell'avventura rivoluzionaria e cospiratrice dell'anarchico italiano più importante del Novecento, considerato un testo fondamentale per la conoscenza dell'anarchismo italiano. Va ricordato pure, anche se di molto successivo, *«Italia senza quiete»*, Bonelli editore, Vibo Valentia, 1969, una silloge delle vicende storiche dell'anarchismo dall'unificazione italiana fino all'avvento del Fascismo.

Questi ultimi due testi si presentano sotto forma di libelli polemici nei confronti delle posizioni massimaliste di molti socialisti, mentre egli nel tempo si è avvicinato alle posizioni «revisioniste» di Filippo Turati, Pietro Nenni, Anna Kuliscioff, Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, pur non appartenendo al Partito Socialista Italiano e non avendo mai preso la tessera. Fortissima è la sua polemica con il Partito Comunista Italiano per la sua dipendenza da Mosca. Egli sostiene che in Unione Sovietica la rivoluzione proletaria è stata tradita e che una ferrea dittatura ha schiacciato le aspirazioni alla libertà e alla democrazia del popolo russo.

Queste posizioni lo pongono in contrasto con il figlio Domenicantonio, intelligente e coraggioso militante comunista fin dagli anni in cui frequenta l'Istituto Tecnico per Geometri di Vibo Valentia, anche se il rapporto umano tra padre e figlio non solo non si romperà mai, ma rimarrà sempre sereno e armonioso, profondamente rispettoso delle idee di ciascuno dei due.

Alle elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946, si candida in rappresentanza di un partito di nuova formazione che propugna lo sviluppo di una scuola laica e libera, lista che, per ovvi motivi elettorali, è apparentata con il Partito d'Azione. Schiacciato dalla presenza di candidati appartenenti ai risorti partiti tradizionali (comunisti, socialisti, democristiani, liberali, repubblicani) alcuni dei quali hanno rafforzato la loro presenza anche attraverso le lotte agrarie di massa, mentre altri hanno arruolato vecchi notabili o riabilitato ex gerarchi fascisti, provvedendo così a un opportuno e tempestivo «riciclo», ottiene un risultato molto modesto.

Sono anni difficili per l'anarchismo e il socialismo libertario. L'isolamento e le distanze dagli ambienti contadini e bracciantili, nel vivo delle grandi lotte contadine nel Mezzogiorno contro il latifondo e per la riforma agraria, è pressoché totale. Alessandro, che non si è mai occupato di problemi dell'agricoltura e ha trattato la questione della terra sempre in termini teorici e astratti, non riesce ad entrare nello specifico di questa lotta, mentre è proprio il figlio Domenicantonio, da tutti chiamato Domenico, a guidare le lotte per l'occupazione del latifondo e per la riforma agraria. Nel 1948 Domenico si reca in Jugoslavia, risiede a Sarajevo, dove lavora come geometra. Il contrasto tra Iozip Broz Tito e il Komintern lo costringe a rientrare in Italia, avendo dichiarato la propria fedeltà alla linea del Partito Comunista Italiano. Inizia la lunga attività professionale e soprattutto l'impegno nell'Alleanza dei Contadini e nel Consorzio Bieticoltori, orga-

nizzazioni agricole di sinistra. La fedele e costante adesione al PCI consente a Domenico di frequentare i massimi dirigenti comunisti calabresi, da Fausto Gullo a Gennaro Miceli, da Pasquale Poerio a Giuseppe Messinetti e a entrare in contatto con i dirigenti nazionali, tra cui lo stesso Palmiro Togliatti. Negli anni Settanta viene nominato segretario della Federazione di Crotone e consigliere provinciale di Catanzaro. Domenico si spegne nel 1994, lasciando un rimpianto profondo tra coloro che lo hanno conosciuto e ne hanno apprezzato le qualità politiche, professionali e umane, ereditate in buona parte dal padre. Da parte sua Alessandro, pur non avendo mai condiviso questa scelta del figlio, che mal si concilia con i suoi ideali libertari, ha sempre lasciato che Domenico percorresse la sua strada e l'unica raccomandazione che si è sentito di fargli è quella di mantenere sempre l'onestà, la correttezza e la lealtà, valori che hanno sempre caratterizzato il suo insegnamento come padre e come maestro.

Ancora una volta ripiega sui suoi studi riprendendo le collaborazioni giornalistiche con «Umanità nova», con «L'adunata dei refrattari» e con la nuova rivista fondata a Napoli da Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zacheria, «Volontà». La sua attenzione adesso si rivolge allo studio della rivoluzione russa vista dalla parte degli anarchici e perciò legge e commenta «L'altra rivoluzione», «La rivoluzione tradita» e «La rivoluzione sconosciuta» di Vladimir Volin, ricostruzione critica della rivoluzione d'ottobre e duro attacco alla dittatura staliniana. Successivamente si accosta alle opere di Nestor Machno ed esamina le vicende dell'anarchico ucraino che, dopo aver collaborato con i bolscevichi per combattere e sconfiggere l'Armata bianca controrivoluzionaria, viene perseguitato dal potere sovietico ed è costretto a fuggire all'estero per non essere dichiarato «nemico del popolo» ed essere arrestato, processato e giustiziato per gravi delitti contro il popolo e atti controrivoluzionari, secondo la formula di rito in Unione Sovietica. Progetta di tradurre dal francese queste opere, contatta alcune editrici anarchiche che hanno ripreso l'attività, ma non si va al di là di una proposta come tante altre.

Raggiunta la pensione, libero dalle quotidiane fatiche scolastiche, si dedica alla pubblicazione delle sue opere poetiche, che provvede a riordinare e a suddividere tra liriche e sonetti. Prosegue poi l'attività di pubblicitista, dando alle stampe alcuni volumetti che trattano di poesia e letteratura («Dante sempre vivo», Catania, 1966) e di questioni di didattica («Scuola del domani», Vibo Valentia, 1962), che testimoniano il suo continuo attaccamento al lavoro, alla lettura, alla scrittura. Sono il segno di una vitalità indomabile, di una volontà che sfida il tempo, caratteri tipici dell'intellettuale di formazione laica libertaria.

Si spegne nel 1974 in casa della figlia Maria Rosa, che lo assiste amorevolmente, nel rimpianto della famiglia e di tanti che lo hanno conosciuto, lo hanno avuto maestro e consigliere disinteressato negli studi e nella vita. Alcuni organi di stampa di ispirazione anarchica gli dedicano un com-

mosso necrologio. Le autorità locali, invece, lo hanno ignorato totalmente, proprio per il suo passato di socialista libertario. L'attività di storico è registrata nel grande dizionario *Storici d'Italia* di tutti i tempi. Le sue opere politiche sono conservate negli archivi anarchici e di storia del movimento operaio in tutto il mondo. La *Bibliothèque du Cira* (Comitè International de Recherche sur l'Anarchisme) di Losanna e il *Secrétariat pour l'Histoire et Archives des ouvrages en italien*, hanno raccolto quasi tutte le sue opere. Gran parte della corrispondenza con Domenico Mirengi, Gaston Laval, Cesare Zaccheria e altri anarchici la si può rintracciare presso l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* di Amsterdam e qui è depositata la documentazione dell'attività degli anni che vanno dal 1952 al 1956; infine altre opere si possono trovare presso il *Bolerium Books* di S. Francisco, California e la Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II» di Roma.

Nel 1948, dopo la pesante sconfitta del Fronte Popolare, Alessandro ritiene che si siano aperte nuove possibilità per la propaganda anarchica, che molti comunisti e tanti socialisti siano rimasti delusi e che siano, perciò, disponibili quanto meno a riconsiderare le loro posizioni nei riguardi del Partito Comunista e, magari, avvicinarsi con spirito nuovo alle posizioni anarchiche. Progetta, perciò, di fondare una rivista anarchica calabrese e avvia i necessari contatti con i militanti che operano nelle altre province, con i dirigenti dell'appena ricostituita Federazione Anarchica Italiana - F.A.I. e con gli emigrati calabresi negli U.S.A. e in Sud America.

Le risposte non sono affatto negative, anzi in tanti manifestano interesse e da altri riceve incoraggiamenti e promesse di aiuto. Oltre le collaborazioni, occorrono, ovviamente, finanziamenti per poter mettere in piedi una redazione e stipulare un accordo stabile con una tipografia ben attrezzata e organizzata. Nelle sue intenzioni, la rivista, che dovrebbe avere periodicità mensile, deve essere aperta a tutti, esclusi, naturalmente, i fascisti, mascherati e non, e dovrebbe avere i caratteri di una pubblicazione che non sia limitata solo all'ambito politico, ma possa spaziare in campo letterario, artistico e dell'informazione di qualità. Inoltre dovrebbe costituire un punto di raccordo e di collegamento per tutti quegli anarchici calabresi sparsi nella regione che, sentendosi sempre più emarginati, finiranno per abbandonare l'impegno politico.

Per cercare di forzare un po' i tempi, visto che le cose sembrano andare per le lunghe, decide anche di aprire, a proprio nome e a proprie spese, un conto corrente postale, ma l'iniziativa non riesce a decollare.

Si potrebbe cominciare a stampare un «numero zero» o un «numero unico», come suggeriscono alcuni amici, ma, pur avendo il materiale sufficiente, non se la sente di rischiare. Così a partire dal 1949 con la ripubblicazione de «*Il Socialismo di Carlo Pisacane*» - Bonelli Editore, Vibo Valentia - raccoglie gli articoli elaborati per la rivista, in opuscoli che invia a tutti coloro che seguono la sua attività e che gli hanno manifestato attenzione chiedendo in cambio un piccolo contributo finanziario. Le somme raccolte

a mala pena consentiranno di fare fronte alle spese di stampa e di spedizione per cui il progetto della rivista viene definitivamente accantonato.

I sette opuscoli pubblicati tra il 1949 e il 1953, oltre a quello sopra citato, escono: «*Polemica libertaria*», 1950; «*Perseveranza*», gennaio 1951; «*Emancipazione*», maggio 1951; «*Rinnovamento*», aprile 1952; «*Malatesta e compagni*», 1953 e «*Italia senza quiete*», 1953, (un ottavo fascicolo dal titolo «*Solidarietà*», già annunciato nell'aprile del 1952, non risulta sia stato mai pubblicato) nei fatti, sostituiscono la rivista che non riesce a vedere la luce.

Bagnato, tuttavia, non ha perso la speranza e pensa di trasformare questi occasionali fascicoli in una pubblicazione periodica tant'è che sempre nell'aprile del 1952, rivolgendosi ai lettori, afferma:

«Siamo arrivati alla pubblicazione del terzo opuscolo libertario fra incoraggiamenti e lodi a parole che non servono a nulla. Molti sono venuti meno alla necessaria solidarietà che avrebbe dovuto spingerli a positivamente aiutare questa nostra iniziativa. I compagni e gli amici residenti all'estero pensino (sic) che noi lavoriamo in ambienti autoritari tenacemente attaccati ai Capi per i miraggi del potere. Però abbiamo sperimentato che, se validamente incoraggiati, potremo continuare a penetrare negli apparati dei senza partito più di quanto si possa immaginare. Anche gli intellettuali ci leggono, e commentano in conseguenza».

Gli articoli pubblicati in questi fascicoli, che, generalmente, non vanno oltre le 25 pagine, rappresentano un patrimonio al quale attingere per poter ricostruire il pensiero politico di Bagnato.

«Noi professiamo idee libertarie – scrive in «*Persuasione*» del 1951 – perché aspiriamo a conseguire la vera libertà. Senza libertà non vi può essere giustizia, e infatti la libertà imbavagliata dalle leggi non è libertà, ma imposizione e sottomissione statale. Se noi potessimo governarci dal basso nel godimento delle libertà a mezzo delle libere associazioni di arti e di mestieri, di produzioni e di consumi, delle libere Comuni federate nella libera Nazione, noi godremmo della giustizia delle assemblee popolari e non subiremmo la giustizia codificata – amministrata dall'alto – che spesso si risolve a palese arbitrio»

E più avanti:

«Fuori dai partiti politici noi di idee libertarie ci siamo volontariamente e liberamente votati ad un tenore di vita dettato dalla nostra coscienza, e cioè: la nostra libertà non deve sopraffare la libertà degli altri; non facciamo male ad alcuno se altri non ci faranno del male e non tenteranno di usare contro di noi la violenza».

Il tema della libertà, meglio articolato come «*libertà personale*» e «*libertà individuale*», costituisce il leit-motiv di tutta la ricerca di Bagnato. La sua è una rivendicazione forte e decisa contro quello che chiama «*il socialismo autoritario*» del PSI da un lato e «*il comunismo di Stato*» incarnato dal PCI dall'altro. Senza libertà non vi può essere uguaglianza da cui nasce la so-

lidarietà più autentica e cioè «l'equità economica». Solo così, grazie all'affermazione di questi tre principi basilari del vivere civile, è possibile instaurare «... *la giustizia effettivamente ed affettivamente Sociale*. («Libertà», in *Rinnovamento*, 18 aprile 1952).

La libertà non può essere né data né concessa dallo Stato, né lo Stato può garantire l'esercizio della libertà poiché i mali, i difetti e i limiti della società non possono essere eliminati con interventi dall'alto, che sono sempre di stampo autoritario. Nel momento in cui i partiti politici accettano queste condizioni, che peraltro essi stessi hanno posto a fondamento della costruzione del nuovo Stato o meglio della Repubblica Italiana, anche se si proclamano liberi e autonomi, essi diventano – se non lo sono già per carattere congenito – autoritari.

«... l'autorità risiede nei capi che guidano gli ubbidienti tesserati sottomessi a disciplina da poter essere espulsi se manifestano dissenzi sulle direttive programmatiche generali e sugli ordini che ricevono. L'uomo tesserato diventa gregario e volentieri paga tessere e contributi e sottoscrizioni per l'incremento del partito che lo tiene a se avvinto. Quando si arriva al potere si inneggia alla vittoria; i capi s'insediano nei misteri e negli altri posti di comando e di predominio e i gregari, in onore della vittoria ottenuta, continueranno ad ubbidire e a pagare. Allorché il partito per lo spirito vitale s'identifica con la Patria si avranno due categorie di cittadini: quelli che stanno dentro il partito saranno classificati patrioti e nazionali; quelli che dissentono e stanno fuori di quel partito saranno antipatrioti ed antinazionali, ed il partito – diventato dittatura – s'incaricherà a farli perseguire, arrestare, confinare e anche ammazzare. E ciò a favore dell'Autorità in barba a tutte le conclamate libertà statali»¹.

La soluzione non si può rinvenire nella «dittatura del proletariato» della quale i comunisti parlano come del passaggio indispensabile, quanto transitorio, verso la definitiva abolizione dell'autoritarismo statalista e che, invece, nella realtà si riduce a una «dittatura del proletariato sul proletariato», come è accaduto nell'Unione Sovietica.

La proposta di Bagnato è quella di un ritorno alle «origini» del pensiero socialista, all'ormai quasi dimenticato Carlo Pisacane.

«Io sono – ammette Alessandro – un isolato studioso dei «Saggi su la Rivoluzione» di quel grande martire della redenzione umana che Carlo Pisacane. Egli, che non conobbe «Il Manifesto dei comunisti» di Marx, ... vaticina un nuovo patto sociale per la trasformazione della società non più basata sull'autorità dall'alto in basso, cioè dal Governo sul popolo, ma sulla libertà attuata dal basso

¹ Nota in calce a «Patria», in «Rinnovamento», 18 aprile 1952.

con governi comunali delle libere associazioni di produzione e di consumo. Egli è un umanitario socialista libertario autentico... »².

Alla critica del Socialismo dedica il fascicolo «Perseveranza» del 1951. Nessuna delle tre varianti del Socialismo italiano, né quella parlamentarista, né quella riformista e neppure quella comunista, potranno mai realizzare la rivoluzione intesa non come semplice sovvertimento istituzionale, bensì come reale cambiamento dei rapporti umani.

«La rivoluzione sociale ha la sua fase preparatoria e conseguentemente quella di realizzazione. La fase di preparazione è lunga, paziente e richiede l'opera propagandistica assidua dei rivoluzionari per illuminare il popolo a seguire norme di vita opposte a quelle che astutamente suggeriscono gli autoritari profittatori - di tutti i partiti politici - i quali, servendosi di frasi piene di Umanità e di patria dal comodo o scomodo «podere» vogliono pervenire all'ambitissimo Potere per imporre la loro volontà, la loro legge, la loro forza armata, la loro dittatura ed il loro Governo»³.

La via che Bagnato indica è quella della propaganda, della «persuasione» appunto, quasi una sorta di predicazione evangelica non per indottrinare, ma per far riflettere, per ragionare al fine di «convincere» gli umili, i diseredati, le plebi, «l'Italia proletaria» ad incamminarsi sulla via dell'emancipazione, della redenzione, della rivoluzione sociale. Si arriva alla vera rivoluzione solo se si è formata una coscienza forte e autentica nel proletariato. Non si tratta certo di una critica originale e neppure le proposizioni di Bagnato risultano particolarmente nuove, esse ripetonono, magari in maniera meglio articolata e più documentata, le tesi elaborate nei congressi nazionali della F.A.I. Gli aspetti più originali dell'elaborazione del pensiero di Alessandro si colgono invece, nel successivo fascicolo - «*Emancipazione*» del 15 maggio 1951, nell'articolo «Anarchismo». Dopo aver individuato «le idee-forza» del movimento anarchico nel «dinamismo fisico», «dinamismo intellettuale», «dinamismo morale», «dinamismo economico», «dinamismo politico», «dinamismo culturale», «dinamismo restauratore» e «dinamismo patriottico», Bagnato coglie con notevole precisione l'essenza della vitalità che caratterizza il movimento del divenire anarchico. L'azione degli anarchici non è solo il dispiegamento della forza o l'applicazione di una energia ad iniziative continue e costanti, magari animate da uno spirito alacre. Non siamo di fronte ad azioni puramente meccaniche generate da una successione di fatti e di eventi che si evolvono, si modificano, si scontrano o si sovrappongono nel tempo senza alcuna logica, determinate dalla volontà di un singolo o dalla convergenza occasionale di individui che si ritrovano a condividere idee simili. Verrebbe

² «Polemica libertaria», 29 settembre 1949.

³ *Persuasione*, in «Perseveranza», Vibo Valentia, 18 gennaio 1951.

da sottolineare che da «dinamismo» a «dinamitaro» il passo diviene molto breve se si elimina dall'agire anarchico qualsiasi valutazione teleologica in rapporto agli obiettivi che s'intende raggiungere e se si vuole affermare esclusivamente la volontà del singolo. Alessandro non vuole cadere in questa trappola per cui sostiene che l'attività degli anarchici non può essere considerata come una somma disarticolata di azioni individualistiche, tra di loro completamente scollegate e né, d'altra parte, come un movimento fine a se stesso che ha il solo scopo di ribadire l'esistenza di un'idea o, meglio, di un ideale.

«Coloro i quali, ricchi di beni materiali, si vantano di essere (solamente loro) idealisti devono persuadersi che anche le aspirazioni dei poveri pervengono ad alta idealità: quindi devono meditare coscienziosamente, che essendo pur vero che l'anarchismo ha per obiettivo l'aggiudicazione di tutti i beni terreni... è anche vero che nel suo molto disprezzato materialismo... vi sono alte, apie, profonde conseguenze idealiste per la dolorante e sofferente umanità poiché è proprio la dottrina materialista che mira a trasformare il mondo⁴.

Per uscire dall'isolamento e dall'emarginazione in cui sono stati di nuovo ricacciati, gli anarchici devono separare l'anarchia quale visione utopistica della società che essi prefigurano, dall'anarchismo e cioè dal divenire dell'anarchia, costituito da tutte quelle azioni conseguenti ad una strategia diretta a realizzare la rivoluzione sociale per instaurare la società anarchica.

Le influenze individualiste, particolarmente forti in quel periodo grazie anche alla diffusione di un giornale autorevole come «L'Adunata dei refrattari», e alla ripresa delle tendenze c.d. «antiorganizzativiste», che continuano ad esaltare il gesto esemplare, l'azione individuale, tutt'al più sollecitano la formazione di movimenti di tipo spontaneo, effimeri e assolutamente ininfluenti nell'ambito dei rapporti politici. Anche la propaganda fine a se stessa, slegata da un progetto strategico organicamente collegato alla teoria, non permetterà la costituzione di un movimento di lotta per cui i militanti si troveranno spiazzati e disorientati di fronte al dispiegarsi della grande capacità di organizzazione di un partito di massa come quello comunista.

Bagnato avverte che il fallimento della sua iniziativa è frutto della crisi disgregatrice che travolge il movimento anarchico. Le scissioni dei primi anni '50 (la nascita dell'UCAI - Unione dei Comunisti Anarchici Italiani, per esempio), le separazioni, l'abbandono dell'attività politica da parte di dirigenti e militanti, il ripiegamento di molti verso l'attività sindacale, sono tutti segnali della progressiva chiusura di qualsiasi spazio di azione. Non resta altro che tornare allo studio e alla poesia, musa consolatrice. Non resta altro che riprendere le collaborazioni con le riviste e i giornali del movi-

⁴ *Anarchismo*, in «Emancipazione», 15 maggio 1951.

mento, ma non risulta né facile né scontato. Le scissioni e le divisioni hanno lasciato dietro di sé strascichi polemici che, a volte, hanno causato delle rotture anche sul piano personale e così ora anche la semplice collaborazione giornalistica diventa una forma di schieramento che esclude dalle altre. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, la collaborazione con «Volontà» – la rivista fondata da Giovanna Caleffi Berneri e da Cesare Zaccheria, che si stampa a Napoli – si concretizza finalmente con la pubblicazione nel 1965 (n. 5, maggio) di due recensioni, la prima sul famoso libro di Bertrand Russell («Socialismo, Anarchismo, Sindacalismo») e l'altra sulle poesie di Virgilia d'Andrea. Prosegue poi con la pubblicazione di brevi note sull'attualità politica e sulla scuola e finalmente nel n. 5 del maggio 1966, viene pubblicato il saggio «*La società perfetta*».

Risulterebbe un po' esagerato affermare che si tratti del suo testamento politico poiché la collaborazione con la rivista proseguirà ancora con la pubblicazione (n. 12, dicembre 1966) di un appassionato ricordo della rivolta d'Ungheria di dieci anni prima e l'anno successivo (n. 5, maggio 1967) con una breve ricostruzione della storia del 1° maggio. Tuttavia è uno degli scritti più densi e più impegnativi di Bagnato. Si tratta di un'ampia disquisizione sulla società moderna, sui suoi difetti e limiti e sulle prospettive che sembrano aprirsi per il movimento anarchico in una fase di affermazione del capitalismo che, però, ha portato con sé, oltre al maggior benessere economico, una nuova consapevolezza sociale e una ridestata attenzione nei riguardi dell'arte, della cultura, della scuola. Tanto che alcuni osservatori si sono lasciati scappare una valutazione azzardata e cioè che stiamo costruendo «la società perfetta».

L'uguaglianza fondata sulla legge, afferma Bagnato, si è dimostrata insufficiente a colmare l'enorme divario che permane tra le diverse classi sociali. L'intervento statale, che chiamano «uguaglianza sostanziale», altro non è che un'imposizione dall'alto, che sicuramente migliora le condizioni di vita delle persone più indigenti, ma non riduce le distanze. Sono assenti, nota Alessandro, da queste azioni che calano dall'alto, sia la competenza che la partecipazione, i destinatari rimangono estranei. La lotta contro i privilegi, contro l'oppressione, contro la discriminazione, contro l'emarginazione, contro la religione può essere condotta solo in nome dell'Anarchia e per l'affermazione della società anarchica. La scuola obbligatoria è un passo avanti, ma la scuola deve essere «*Scuola di libertà*», scuola di formazione, educazione alla cultura. Il presupposto fondamentale per una nuova società, «perfetta» non vuol dir niente, secondo Bagnato, è l'accettazione dell'idea di Anarchia, che non è sinonimo di disordine, di confusione o di caos e gli anarchici non sono malfattori bombaroli o delinquenti.

«L'Anarchia è libertà, dove c'è libertà cosciente, l'autorità è nulla».